

SULL'ORIGINE DELLA CIVILTÀ DEL FERRO IN ITALIA

Nelle righe che seguono riassumo, in poche linee schematiche, quanto ho detto in vari scritti.

La revisione dell'annosa questione delle terramare ha ormai condotto a stabilire questi fatti fondamentali e inoppugnabili:

1. Ben lungi dall'essere tutte assolutamente eguali di struttura e attuate di getto, secondo un piano prestabilito, le terramare mostrano una serie evolutiva in vario grado di svolgimento. Basti ricordare quella embrionale di Santa Caterina - Tre Dossi; quella, irregolare di pianta e di struttura, del Montale di Modena, ben conosciuta e pur non considerata dai terramaristi intransigenti; qualche altra, che ha solo alcuni dei caratteri delle terramare, per giungere alla forma finale, regolare, classica dell'*unico* campione di Castellazzo di Fontanellato, celebre per gli studi del Pigorini.

E basti anche ricordare, a prescindere da altri dati, altrove dibattuti, che lo stesso fondatore della teoria, il Chierici, banditore della inviolabilità dell'argine, considerato come un termine sacro, dovette riconoscere a Bellanda che la terramara si era allargata fuori dell'argine e ammetteva di aver ciò riscontrato in qualche altro caso. Dovette anche ammettere che a Bellanda, a Roteglia, altrove, uno strato terramaricolo si insinua *sotto* l'argine, il che hanno confermato posteriori constatazioni.

Si attenua l'idea, come lo stesso Chierici avvertiva, di una costruzione di getto delle stazioni, e ciò non era sfuggito neanche allo Strobel, che parlava di « accampamenti terramaricoli ».

2. Fuori della Valpadana non esistono terramare.

Non sono tali il Pianello di Genga, nè Punta del Tonno a Taranto. Per quest'ultima, la relazione del Quagliati aveva sempre sollevato grandi dubbi. Ma poichè nella sua opera postuma, *Puglia preistorica*, il compianto autore ha ripetuto l'asserzione, senza addurre la benchè minima prova, sarà bene che finalmente vedano la luce due lettere di Orsi, ché fu presente allo scavo, restate fin

qui inedite e ignote nell'Archivio del Museo Preistorico di Roma. In esse è negata la terramara di Taranto.

3. Non esistono terramare all'estero. Non è tale Toszeg, che era stata annunciata dal Pigorini, il quale l'ha poi due volte negata nella maniera più esplicita, senza che di ciò si tenesse conto dagli scrittori, non si sa perchè. Il primo a ricordarlo è stato H. M. Leopold.

Non sono terramare, come si continua a ripetere, le stazioni croate di Donja Dolina, semplici terrazze a vario livello sulla sponda scoscesa del fiume: appartengono d'altronde all'età del ferro, con differente suppellettile.

Non è terramara l'ultima recentissima segnalazione di Biskupin in un lago della Polonia. I belli, accurati scavi dimostrano, in un promontorio avanzato nel lago, una stazione dell'età del ferro, perfettamente conservata. È ellittica, con un muro fatto di due serie affiancate di gabbioni di legno, riempiti di sabbia, non però identici a quelli a incastro di Castione, ove d'altronde reggevano la spinta dell'argine terreo. Vi sono strade soltanto parallele, case rettangolari affiancate, con due ambienti e il chiuso per gli animali: suppellettile rispondente a Lausitz; nemmeno l'ombra di materiale terramaricolo: fogge affatto diverse.

4. Le terramare sorsero nella valle padana, nella *seconda età del bronzo*, per necessità ambientali. Sparvero per una variazione climatica, che cacciò dai loro villaggi i palafitticoli dei laghi svizzeri, variazione climatica di cui si hanno tracce in Italia al chiudersi dell'età enea, dimostrate, ad esempio, da frane cadute al Pianello di Genga e nelle caverne garganiche. Si ha qui, per le ricerche geo-paleontologiche, un orizzonte che dovrebbe essere attentamente indagato per l'interesse che desta.

5. Il rito funebre ustorio dei terramaricoli è dovuto all'affermarsi di questo rito, che si era affacciato in Italia, prima che sorgessero le terramare, per opera di qualche famiglia allogena, venuta qui a stanziarsi dall'est, forse per il commercio dei primi bronzi. Il sepolcreto dei combusti di Monte Lonato è legato a un villaggio di capanne infossate nel terreno, difeso da un muro di pietre, non già a una terramara.

6. Non è dimostrabile l'immigrazione dei terramaricoli, per le ragioni su dette e per l'assoluta differenza tra la suppellettile loro e quella coeva d'oltralpe. Sotto questo aspetto della maggiore importanza è lo studio delle stazioni enee extra-terramaricole della

valle padana, alle quali non si badò quando non si vedevano che terramare. Sono stazioni di varia facies: villaggi di capanne semi-infossate o in superficie; villaggi palustri, affini a quelli palafitticoli sui nostri laghi.

*
**

Nel trattare dell'origine della civiltà del ferro in Italia, la discussione è il pane quotidiano, ebbe a dire il Peet. Inevitabile risollevarla, quando si veggia, sotto altra luce, la questione terramaricola.

La teoria classica vide l'origine della civiltà del ferro soltanto nella civiltà di Villanova, dovuta ai discendenti dei terramaricoli. Altri richiamando il noto testo erodoteo (IX, 49) che parla di Ὀμβρῖνοι sui fiumi Alpis e Carpis (Drava e Sava) avvicinò ad essi i Villanoviani facendoli scendere dalla Carniola. Ma la somiglianza notata dal Sundwall tra la decorazione della ceramica di Laibacher Moor e villanoviana, è tutt'altro che evidente. Il Patroni pensa che i Protovillanoviani vengano dall'Illirico. La posizione geografica in ordine sparso, sul versante adriatico, delle loro necropoli: Fontanella di Casal Romano, Bismantova, Porta S. Vitale, Pianello di Genga, Timmari parve anche a me suggestiva, ma non soccorrono i dati archeologici.

Il Patroni si appoggia a due « piloni » come egli dice: l'ansa lunata e il « rasoio ». Egli considera quella, che è la vera ansa lunata, come propria delle due regioni e la chiama foggia balcanico-adriatica; ma questa non esiste nella Balcania. Considera anche un'altra foggia, che — meglio che lunata — noi diremo ad *anello auricolato* e questa crede esclusiva dell'Italia.

Per contro, questa, comune certo presso di noi, è la sola che appare nella Balcania, ove si trova, ad esempio, in forme barocche nelle stazioni dell'età del ferro della valle della Sava. Da noi risale fino all'eneolitico di Ripoli.

Il Patroni distingue il rasoio protovillanoviano e villanoviano, lunato, da quello bitagliante, traforato, dei terramaricoli e crede il primo importato. Ma nella Balcania non esistono rasoi. Quelli di Micene sono trapezoidali e diversi. Il rasoio rettangolare, benchè non traforato, del Pianello e di Timmari ed anche di Savena, Tolfa-Allumiere, Terni, può bene discendere da quello bitagliante dei terramaricoli. Un legame esiste tra qualche raro rasoio villanoviano,

su cui appare incisa l'ascia immanicata (Terni), e qualche rasoio terramaricolo in cui l'ascia appare a traforo.

Il vincolo terramare-villanoviano, stabilito per le dotte osservazioni del Pigorini e del Colini, non credo possa ora spezzarsi.

Non ha per altro fondamento l'estensione dell'influenza villanoviana a tutta o quasi la Penisola, appoggiata a qualche raro vaso villanoveggiante, apparso a sud. Si giunse perfino a credere che la *trozzella* apula, con le alte anse a rotelle, fosse sorta per influsso villanoviano, mentre è tutt'altra cosa del vaso biconico villanoviano, col quale non ha nulla a vedere. Per contro, forme biconiche iniziali non sono ignote agli extraterramaricoli: Remedello, Filottrano, Cetona, Ischia. Nel Castello Sforzesco di Milano se ne conservano alcune provenienti da stazioni palafitticole, che non furono certo ossuari. Gli scavi dell'Orsi nelle necropoli calabre, incontrarono, come vaso accessorio, qualche forma villanoveggiante, ma in quelle necropoli dormono i siculi, non i villanoviani, la cui influenza non discese oltre la linea Rimini-Promontorio del Circeo.

Mentre una catena di necropoli di transizione stringe la terramare al villanoviano, non vediamo ancora, perchè non fu cercata, la catena evolutiva parallela tra la civiltà enea apenninica e la prima età del ferro.

Ma indizi non mancano. Intanto non v'è ragione di attribuire esclusivamente ai terramaricoli, come si faceva quando non si badava alla civiltà extraterramaricola, oggetti enei delle necropoli di inumati del primo periodo del ferro. Agli extraterramaricoli, in contatto al Pianello di Genga con i Protovillanoviani, risalgono la greca ed il meandro ed altri elementi dello stile inciso, che i terramaricoli non ebbero. Ciò vide anche il Leopold (1). Qualche ripostiglio degli oggetti enei dell'Italia meridionale spetta a questa età. Saggi, purtroppo limitati fin'ora avvertono scheletri distesi con materiale di transizione affine a quello del Pianello, nella Caverna di Assergi (Aquila).

Talune stazioni extraterramaricole, ad es. Castellaccio d'Imola, l'abitato della Gola del Sentino, purtroppo mal frugato, Grotta Pertosa si attardarono oltre il chiudersi dell'età enea. Nelle caverne garganiche si ha, largamente diffusa, una facies dell'età del ferro, il cui complesso culturale è quello della civiltà enea apenninica.

(1) Non posso entrare in particolari, ma noterò che quei « fornelli » a graticola propri della civiltà enea apenninica si continuano e perfezionano nell'età del ferro. BUCHNER. *Ischia*, B. P. I., 1937.

Il von Duhn aveva veduto l'impossibilità di dare la preminenza alla stirpe incineratrice nell'elaborazione della civiltà nostra del ferro; e però designò con lo stesso nome di italici tanto gli incineratori che gli inumatori, anche perchè pensava gli uni e gli altri appartenenti alla stessa stirpe, ma venuti in due tempi distinti. Non accogliamo l'idea di queste due immigrazioni perchè non attestate da dati archeologici.

Molti fatti dimostrano la forte resistenza della stirpe inumatrice dell'età enea nell'Italia centrale. Più a nord, fino dall'età del bronzo, Bovolone e Povegliano Veronese ci mostrano il pacifico coesistere dei due elementi. A Povegliano, il ricco corredo eneo degli inumati non attesta certo degli schiavi. A Morlungo, nel secondo periodo atestino, non sono schiavi gli inumati deposti con tanta pietosa cura tra i combusti, come ha dimostrato il Callegari.

Anche a Villanova, i pochi inumati hanno il loro corredo. In egual numero sono, nel villanoviano di Arnoaldi, combusti e inumati; coevi i due riti in altre necropoli. Che se in talune necropoli, più antiche parvero tombe di combusti, ben presto gli inumatori presero il sopravvento. Fatti ben noti anche questi.

I Villanoviani non avanzavano in territori deserti, ma tenuti dai discendenti di coloro che ebbero la cultura apenninica.

Fu certo grave di conseguenze l'attribuzione convenzionale soltanto della cultura terramaricola-villanoviana agli italici, attribuzione risaliente per primo al Chierici.

Non è possibile porre in disparte la tradizione storica, che vede il centro nazionale degli italici nel cuore della Penisola, nel Sannio e nel territorio reatino, ove, presso Cutilia, era il centro religioso, *umbilicus Italiae*. Monumenti archeologici di valore ci offre Aufidena, 1500 tombe esplorate, appena l'ottava parte dell'estesissima necropoli. I morti dormono distesi, supini, come nei sepolcreti degli apenninici più antichi dell'età enea. La cultura, specifica, saldamente omogenea appena si lascia sfiorare da qualche contatto forestiero: qualche bronzo ornamentale, venuto dai Piceni, brocche e tazze, recate da pastori apulo-lucani nei loro periodici viaggi stagionali. La cultura va dall'VII al III secolo. Più a nord, sullo stesso asse, nel territorio vestino, Castrano, col suo sepolcreto, con la straordinaria statua del guerriero italico del VII o del VI secolo.

Porta esso un grande elmo, che, esagerando le proporzioni per ragioni decorative, poichè deve trattarsi di un duce, tuttavia si lega

agli elmi piceni con calotta e con tesa, più pratici nella difesa. Ha una corazza di due soli dischi, pettorale e dorsale, che indubbiamente si lega ai *dischi-corazze* diffusissimi ad Aufidena e nel Piceno. Nel Sannio questi dischi dettero origine, nel VI-III sec., alle così dette *corazze sannite*, di cui vari esemplari si recuperarono nella valle dell'Aterno.

Il Moretti, illustrando il prezioso cimelio, avvertiva che le popolazioni italiche del centro della Penisola, oltre all'arte di foggare suppellettili guerresche e domestiche nel bronzo e nel ferro, trattavano la figura di grandi proporzioni con un proprio stile e con un proprio sentimento.

Anche qui gli inumati, meno uno, sono distesi. Vi è qualche combusto.

Questa bella civiltà, ci appare ormai affermata in epoca protostorica, ma l'etnos non è mai fenomeno primordiale, ma volitiva conquista dello spirito su le forze del mondo esteriore.

Dovette anche qui elaborarsi a grado a grado, sullo sfondo delle genti, che ebbero la civiltà enea apenninica, in una vasta regione, che va dal territorio osco al Sannio, alla Sabina senza presumere di indicare per esso un'area limitata, nè un ristretto tempo, probabilmente dal chiudersi del sec. X allorchè la fibula ad arco di violino giunge su le terramare, al sec. VIII età iniziale di Aufidena.

La regione fertile, internata, protetta, ma non chiusa, aveva le necessarie condizioni naturali per la formazione etnica: isolamento, acciò possano fissarsi e accumularsi i caratteri conquistati, ma anche possibilità di accessi che rechino nuovi fermenti. Altrimenti, nelle forme organiche, avviene che l'ipertrofia dei caratteri acquisiti, da prima utili, finisca con l'uccidere la specie.

Con tali criteri potrebbero venire esaminati fenomeni del mondo etnografico.

Così la civiltà nuragica in Sardegna, la sicula preellenica, non tuttavia questa restia a correnti straniere.

Invece Malta e l'isola oceanica lontanissima di Pasqua, affatto chiuse in sè stesse, elaborarono la civiltà neolitica con aspetti differenti che raggiunsero fastigi non mai altrove toccati. Ma, esaurite nello sforzo, coteste civiltà sparivano senza discendenza.

Secoli e secoli trascorsero dal primo stanziarsi dei palafitticoli subalpini e dall'erezione delle prime terramare. In questo spazio di tempo, profonda era la modificazione che questa gente aveva

subito, quando dai putridi letamai in cui vivevano tra le immondizie — così brulicanti di insetti da esser costretti a incendiarli periodicamente, come osservò il Pigorini — passavano a stabilirsi su le amene colline dell'Italia centrale. Fu nella piena età del ferro che villanoviani ed apenninici si accostavano e si fondevano nell'Italia centrale.

Conosciamo ormai la civiltà enea apenninica in oltre cinquanta sedi, non tutte bene esplorate: si è anzi trascurata la stratigrafia, che talune certo offrivano. Sono convinto che, se si intensificheranno le ricerche, estendendole ai tempi immediatamente seguenti, potremo illuminare i problemi che riguardano l'origine della civiltà del ferro.

Opportunissima fu pertanto l'iniziativa di G. Q. Giglioli provocando un voto dell'Istituto di Studi Romani, acciò si esplori sistematicamente il Sannio. Scavi, che dovrebbero estendersi a tutta la regione apenninica indicata.

*
**

La paletnologia, ricostruendo il quadro culturale di determinati periodi, non si occupa di razze e di popoli. Sarebbe ciò suo danno, avvertiva l'Hoernes. Sulla base di semplici convergenze tipologiche sporadiche e lontane si sono costruite ipotesi audaci. Pitture rupestri del Levante spagnolo e della Terra dei Buschmen, della California e dell'Australia, sono le stesse.

Ma noi possiamo ritenere a complemento di quanto si è rapidamente detto, che i primi elementi indo-europei siano attestati, nella popolazione Svizzera lacustre, nell'età eneolitica, poichè la cultura lacustre più antica, nella Svizzera settentrionale e orientale, quella di Michelsberg, che risale al 5°-4° millenio, proviene dal medio bacino del Reno e dalla Germania centrale.

D'altro lato, i dotti svizzeri avevano messo in luce rapporti culturali con l'Italia superiore. Una civiltà abbastanza omogenea si svolse allora, nel primo eneolitico, sui laghi transalpini e subalpini. Fu analogia di vita e scambio di prodotti, ma anche può pensarsi transito di famiglie umane.

In Italia, i primi elementi brachimorfi, ritenuti eurasiatici, coincidono appunto con l'età eneolitica come ebbe a rilevare Sergio Sergi. Che anzi, un teschio di Montecelio (Roma), brachimorfo arcaico, è per lui perfettamente comparabile ad altri delle palafitte svizzere. Ma la questione è intricata perchè vi sono antropo-

logi che ritengono già mescolate forme brachi e dolicomorfe presso le genti che diffondevano il linguaggio ario, come misto si ritiene ne fosse il rito funebre.

L'introduzione dei primi bronzi e del rito ustorio nella valle padana è stata attribuita ad elementi indoeuropei, ma dovettero pervenire prima del sorgere delle terramare, da est, come ho detto, perchè i rapporti con la Svizzera erano in questo tempo interrotti, forse perchè occupate dai palafitticoli eneolitici, come pensò il Pigorini.

I dolicomorfi apenninici d'età enea, sepolti a Toscanella Imolese, a Filottrano, a Letronice, a Grotta delle Felci (Capri), sono certo da legare a quelli neo-eneolitici delle necropoli del Pulo di Molfetta, di Ripoli, di Remedello, di Rinaldone, ad altri coevi. Così si era legata la cultura, per la persistenza delle industrie libiche, quando non si conoscevano ancora l'estensione e l'importanza della civiltà extraterramaricola.

U. Rellini

BIBLIOGRAFIA

Cfr. RELLINI U., *Nuove ricerche nel Pianello di Genga e nella Gola del Sentino*, *Not. Scavi*, 1931; *Le stazioni enee delle Marche di fase seriore e la civiltà italica*, *Mon. Ant.*, XXXIV, 1932; *Ricerche stratigrafiche nell'abitato preistorico del Pianello di Genga*, *Boll. Assoc. intern. per gli studi mediterranei*, 1933; « Terramare », voce in *Enciclopedia Treccani*; *La civiltà enea in Italia*, *B. P. I.*, LIII, 1933; *Il problema degli « italici »*, *Nuova Antologia*, 1933; *Sulla civiltà enea in Italia*, seconda nota, *B. P. I.*, 1934; *Secondo rapporto preliminare su le ricerche preistoriche eseguite sul Promontorio garganico*, *B. P. I.*, IV, 1934; *Recensione all'opera G. PATRONI, « La Preistoria »*, *B. P. I.*, 1937-38; *Caverna preistorica ad Assergi*, *B. P. I.*, 1937-38; *Materiali palafitticoli italo-elvetici*, *B. P. I.*, 1937-38; RELLINI, SERGI S., DEL CAMPANA, *Caverna sepolcrale a Montecelio. ecc.*, *Riv. Antropoli*, 1925.